

Il nuovo governo



Sono 35 i viceministri, 34 in meno rispetto ad Andreotti. Lo Scudocrociato sceglie la via dell'azzeramento. Protestano gli esclusi, tra gli altri Mastella e D'Onofrio. Il Pri apprezza l'operazione. Tre posti ai pattisti di Segni.

Amato «taglia» i sottosegretari. E ora nella Dc si prepara la resa dei conti

Hanno giurato i sottosegretari del governo Amato. Sono 35, erano 69. La Dc decide l'«azzeramento» di tutti gli uscenti. Amato soddisfatto del «dimagrimento». Il Pri: «Riduzione significativa». Ma nello Scudocrociato è scontro. Mastella (uno degli esclusi assieme a D'Onofrio): «Rinnovare i vertici del partito». Gava: «Una cosa per volta». Divisioni nella corrente di Forze nuove: contestata la leadership di Marini.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Giuliano Amato scavalca l'ultima siepe, e si avvia al rush finale del voto di fiducia. Ieri pomeriggio alle 16,30 hanno giurato a Palazzo Chigi i sottosegretari della sua compagine: sono 34, più Fabio Fabbri (Psi), assegnato alla presidenza del Consiglio. Pressappoco la metà, rispetto alle cifre che ingolfavano il governo Andreotti. Sono oculatamente divisi col bilancino dei partiti: 18 alla Dc, 11 al Psi (un buon bottino), 3 al Psdi, 3 al Pli. E sono calibratissimi anche dentro lo scudo crociato: 7 al Grande centro, 6 alla sinistra, 3 agli andreottiani, uno solo alla corrente di Forze nuove, uno ai fanfaniani (Ma quest'ultimo, Cesare Cursi, è tranquillamente annoverabile nel Grande centro). Ci sono persino tre «referendari»: forse una risposta a Mario Segni, e alle critiche da lui lanciate contro il «governo» che sta nascendo.

Giuliano Amato, nel pomeriggio, era in vena di umorismo: prima che i vice-ministri giurassero, scherzava: «Manca nessuno? Siamo talmente pochi che non si riesce a capire se sono tutti presenti» (in effetti, per la cronaca, tre sottosegretari dc... erano assenti). Amato è soddisfatto: ha «aritmicamente dimezzato» le schiere governative, risultato che si era prefisso «assieme al presidente Scalfaro». Il dottor Sottile mette all'incasso un mezzo successo di immagine, e riscuote una carezza dal Pri: «È stata una riduzione significativa», scrive la «Voce repubblicana». Il neo-sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Fabio Fabbri, con l'enfasi che gli è solita parla di «numero degenere». Ma i ranghi ridotti obbligheranno tutti a lavorare di più. Il presidente incaricato se ne rende conto, e davanti a un «impegno che si preannuncia gravoso», chiede «calma e sangue freddo».

Ce sarà bisogno. L'operazione taglio è stata tutt'altro che indolore, soprattutto nella Dc. Il vertice dello scudo crociato, l'altra sera, aveva accettato il criterio dell'«azzeramento», proposto dalla sinistra. In sostanza, nessuna riconferma di sottosegretari uscenti. Restavano fuori, tra gli altri, Clemente Mastella e Francesco D'Onofrio, i più battaglieri dei «tagliatori di teste», i quarantatré parlamentari che sono la spina nel fianco di Ciriaco De Mita.

Da una parte dunque, a creare problemi, i calcoli di partito. Dall'altra, l'ostinazione del presidente Scalfaro, che esortava Amato: «Non voglio più di 30 nomi». La Dc sperava che si potesse salire fino a 36-37, e puntava, per sé, a 20 sot-

da due a uno. Ha cercato a lungo Forlani, ma non è riuscito a parlarci. L'episodio arroventa lo scontro, e rischia di spezzettare la già piccola corrente. Sandro Fontana, sconfessato da Marini, ieri ironizzava: «Io? Ma se non sono mai stato di Forze nuove...». I due hanno avuto un colloquio «tempestoso». E Forze nuove scricchiola. Uno degli amici di Marini, Vito Napoli, ne mette addirittura in discussione la leadership, e parla di «errori di conduzione politica». «Nessuno caccierà Sandro Fontana - giura -. Da una corrente si esce per motivazioni politiche, e non per una questione legata a un ministero».

L'incompatibilità è ancora l'oggetto del contendere su cui potrebbero catalizzarsi, contro i «vecchi» della Dc, varie scontentezze. Anche Enzo Scotti è perplesso, e molti peones, ieri, si sprecavano in battutine. Dall'altra parte, si attende - come si dice - a pie' fermo. «Fateci fare una cosa per volta, senza fretta», risponde Antonio Gava alle critiche di Mastella. Nicola Mancino difende l'incompatibilità da chi la denigra: «Se vogliono rovinare una cosa bella, possono anche disputare». Cabras e Granelli appaiono sensibili alla novità. Ma è Silvio Lega a chiudere la disputa con un gioco di parole: «Quando i "rinnovatori" si sentono scavalcati dai "conservatori" - sentenza -, cominciano a contestare il rinnovamento».



Carlo Ripa di Meana

Il titolare dell'Ambiente più che irritato. Anche Ronchey è rimasto da solo. Ripa di Meana infuriato per il blitz «Senza vice non c'è neanche il ministro»

Dimezzati i sottosegretari ed è subito «malcontento». Lo guida Ripa di Meana. Che ai cronisti arriva a minacciare le dimissioni: «Senza sottosegretario non c'è neanche ministro». Ma poi non se ne fa più nulla. Tra chi si lamenta d'essere stato lasciato solo, c'è anche Ronchey. A Giacobbe, ex direttore della «Gazzetta del Mezzogiorno», non piace l'incarico agli Esteri: voleva seguire i problemi del suo collegio.

ROMA. La protesta dei senza porta-borse. Esplose a Palazzo Chigi, poco dopo le due del pomeriggio, al termine della lunga e faticosa riunione del consiglio dei ministri che ha varato l'elenco dei sottosegretari. Un elenco che si ferma a quota trentacinque. Pochi, troppo pochi per accontentare tutti. Talmente pochi che in qualche dicastero non ce n'è neanche uno: all'Ambiente, ai Beni Culturali, al Turismo. E parte, se non la «rivolta», almeno la protesta. La guida Carlo

Table titled 'Tutti i viceministri' listing various ministries and their respective ministers, such as Affari Esteri, Interno, Giustizia, Bilancio e programmazione economica, Finanze, Tesoro, Difesa, Pubblica Istruzione, Lavori pubblici, Agricoltura e Foreste, Trasporti, Poste e telecomunicazioni, Industria, commercio e artigianato, Lavoro e previdenza sociale, Sanità, and Università e ricerca.

dell'Ambiente deve rispondere allo stesso numero di interpellanze e di interrogazioni del suo collega all'Interno. E, allora, perché all'Internale tre a all'Ambiente nessuno? Ripa di Meana davanti ai microfoni della Tv fa la possibilista: «Mi auguro che la carenza sia colmata». Dopo, però, a tacchii chiusi, sembra mostrare i denti: «Se non c'è sottosegretario, non c'è neanche ministro», borbotta. È una minaccia di dimissioni prima ancora della fiducia? Niente di tutto questo: la frase non avrà alcun seguito, il ministro non la ripeterà più e tutto rientra nella normalità. Resta solo la richiesta di avere almeno un sottosegretario. E l'ex commissario europeo non si troverà da solo in questa «vertenza». Un alleato l'ha trovato in Giovanni Goria. Che, stando a quanto i cronisti hanno potuto ricostruire, fin dalla riunione del consiglio dei ministri, prima ancora che il Presidente leggesse l'elenco dei sottosegretari, s'era premurato di spiegare che «i vice sono indispensabili ad un buon funzionamento dei servizi». E dopo Goria, s'è pronunciato anche il neo responsabile delle Poste, il socialdemocratico Maurizio Pagani. Neanche a dirlo, pure a suo parere, più sottosegretari sono «indispensabili ad un buon funzionamento dei ministeri». E ancora, la schiera dei «richiedenti» si è via, via allungata. Fino a comprendere, sembra, anche il neofila Ronchey. Il quale non è stato proprio esplicito (insomma, non ha detto: voglio un sottosegretario), ma ha fatto capire lo stesso le sue preferenze. Quando ha chiesto al Presidente del Consiglio: «Ma è proprio sicuro che da solo ce la farò a rispondere a tutte le interrogazioni, ad essere presente a tutte le riunioni?». Amato non gli ha risposto. Né a lui, né ad altri. E questo fa ben sperare al «partito dei portaborse». Che giudica «troppo frettoloso» il taglio alla compagine governativa. Partito che, dalla sua,

Autore di un saggio sulla montagna e difensore della «passera scopaiola»

Chi è Fabbri «braccio destro» del presidente

Fabio Fabbri, vice di Amato, il vice di Craxi. Chi è il nuovo sottosegretario di Palazzo Chigi? Vita, opere e pensiero del braccio destro del Dottor Sottile. «Fabbri chi, quello delle amarene?». Oppure il «senatore Zen». E anche autore di un saggio sulla montagna e cacciatore di funghi porcini sull'Appennino. La difesa in tv della «passera scopaiola» e quella volta che fu paragonato a una gallina...

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Ma Fabbri chi, quello delle amarene?». Non c'è congresso socialista in cui qualcuno non ritiri fuori la battuta, quando dal palco (solitamente verso l'ora di pranzo o verso quella di cena) viene annunciato l'intervento del neobraccio destro di Amato. Fabio delle Amarene. Oppure, il «senatore Zen», come lo chiamano per quell'aria svagata, lo sguardo liso verso il soffitto, con cui percorre i saloni di Palazzo Madama. Uno sguardo che si colma di riverente passione solo quando incrocia, nei duecento metri circostanti, Craxi. Allora gli occhietti lampeggiano di attenzione, anche se si tiene sempre prudentemente due passi indietro rispetto all'irrimediabile Bettino.

È di Parma, Fabio Fabbri, abituato da sempre all'aria del «Nabucco» e al profumo dei prosciutti. Per la sua città nata si impegna allo stremo, fino a farsi «promotore», è scritto in una sua biografia, «di nuntoni per il rilancio della cultura cittadina». Rilancio a cui lui collabora fattivamente. Risulta infatti autore di opere che, per vie misteriose, si ricongiungono mirabilmente al riformismo europeo, come La montagna vuole vivere, testo fondamentale dei boscaioli del Garofano. E mica è finita qui. Addirittura dice di aver collaborato al Mondo di Pannunzio, come, pare, più o meno un paio di milioni di persone in Italia: la prestigiosa rivista, che miracolosamente appiava gli scritti di Ernesto Rossi e quelli di Fabio Fabbri, deve aver avuto più redattori che lettori. E nei momenti liberi da impegni intellettuali, cosa combina? Si rifugia sull'Appennino, dove, si apprende, cerca porcini con accanimento.

Dal '76 se ne sta accuartato al Senato. Solo una sortita in un ministero larva, che si chiamava Coordinamento delle politiche comunitarie, in un governo Craxi. Poi, sempre per volere di Bettino, capogruppo ad oltranza. E adesso va da da-

Un documento della Conferenza episcopale afferma che il paese ha bisogno di un «profondo e quasi radicale rinnovamento» Ricostruire «il tessuto della moralità e della legalità». Richiamo al ruolo storico dei partiti contro le «chiusure particolaristiche»

I vescovi: «C'è chi è prigioniero del vecchio potere»

I vescovi chiedono «un profondo, quasi radicale rinnovamento», che è reclamato dalla gente comune contro la «sordità di chi è prigioniero di vecchi schemi mentali, privilegi e posizioni di potere». Un intervento forte e consapevole della gravità della situazione su cui pesa una crisi morale, politica, economica. «La speranza è nelle nostre mani», per dire che spetta a tutti ricostruire il tessuto istituzionale.

ha «bisogno di speranza e di fiducia come del pane e dell'acqua ogni giorno». Ma perché la comunità nazionale nel suo insieme possa ritrovare il gusto di guardare avanti, per puntare ad un futuro migliore del nostro Paese, per metterci decisamente sulla strada dell'onestà e della solidarietà - afferma - i vescovi con accenti non riscontrabili in precedenti documenti - è necessario «superare individualismi esasperati e chiusure particolaristiche, che alimentano in continuità critiche radicali su tutto e su tutti». È necessario, soprattutto, «ripartire proprio dalla responsabilità personale, che non è delegabile, per rifare il tessuto della moralità e della legalità, indispensabile per la ripresa della vita democratica, per rinnovare e rimovere i comportamenti privati e pubblici, nell'ambito della politica, dell'e-

conomia, dell'informazione e della cultura, ma anche della vita professionale e familiare». I vescovi insistono sul fatto che «la moralità e la legalità, fattori essenziali e primari della convivenza comunitaria, sono messe a durissima prova e spesso sono calpestate, per il degrado dei valori umani e sociali, come stanno a dimostrare quasi quotidianamente le cosiddette «questioni morali» e le impudenti imprese della criminalità organizzata». Già nell'ottobre scorso i vescovi avevano richiamato l'attenzione del governo e delle forze politiche sulla «illegalità» divenuta un fenomeno così esteso nel Paese che le stesse istituzioni erano apparse in punti più incrinati. Avevano sollecitato una «inversione di tendenza» nel modo di far politica, nel

gestire la cosa pubblica, ma il precedente governo, pur avendo fatto molte promesse ed avviato anche alcune azioni per ripristinare la legalità istituzionale e garantire la convivenza civile, non è riuscito a determinare quella svolta auspicata dalla Chiesa ed attesa dai cittadini. Negli ultimi due anni non c'è stato incontro del Papa con alcune città italiane - da Napoli a Castellammare, a Trieste, a Udine, a Crema e Lodi - in cui non abbia chiesto al governo nazionale ed agli amministratori regionali e locali il ripristino della legalità, la trasparenza personale e pubblica, sottolineando che «la politica è servizio e non potere per interessi di parte». Poi, abbiamo avuto i tragici casi di Giovanni Falcone e della moglie e tuttora è viva la sofferenza di tutti sconvolte del piccolo Farouk Kassan per opera di alcuni occultisti e malvagi individui. Partendo da questa situazione che è sotto gli occhi di tutti e dai risultati elettorali del 5 aprile che alcune forze politiche stentano ancora ad accettare, i vescovi, con molta determinazione, affermano che c'è il bisogno di un profondo e quasi radicale rinnovamento, che la gente comune avverte e reclama, mentre incontra la sordità o comunque la lentezza di forze che sono tentate di rimanere prigionieri dei propri schemi mentali, privilegi e posizioni di potere. Un'accusa forte, esplicita a chi si oppone al nuovo che, tuttavia, emerge ed avanza anche se non ha ancora un volto ben definito. E questo processo nuovo emerge, secondo la presidenza della Cei, da quel «notevolissimo patrimonio di valori spirituali,



Camillo Ruini

di ricchezze culturali, di energie morali, di iniziative e opere sociali di cui è custode il nostro Paese e da cui può sprigionarsi un impegno corace di risanamento morale, sociale e istituzionale e di ricostruzione di una politica consacrata al vero bene di tutti». E chiarifica l'allusione a quelle forze che hanno manifestato domenica scorsa a Palermo contro la mafia o che hanno reclamato la liberazione del piccolo Farouk scrivendo sui teli bianchi, come ci diceva mons. Bettazzi nell'intervista al nostro giornale, «salviamo l'uomo, salviamo la coscienza, salviamo la solidarietà». Perciò, i vescovi ora affermano nel loro documento che «questa speranza è posta nelle nostre mani, è affidata alla nostra responsabilità» perché se è giusto «denunciare l'assenza di responsabilità negli altri, a co-

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Nel momento in cui il governo si accinge a chiedere la fiducia del Parlamento ed «inizia il suo difficile compito», i vescovi, nell'offrire la loro collaborazione, ricordano, con grande preoccupazione, che «l'unità sociale del Paese è minacciata da una progressiva forza di disgregazione e di conflittualità, che divide e contrappone le

Clemente Mastella uno degli esclusi dalle nomine a sottosegretario